

Cura e riproduzione sociale: ripensare la cittadinanza

di Cristina Solera*

Social care and reproduction: Rethinking citizenship

The issue of care and caring, what it means, which dimensions it involves, how it is divided between men and women and between public and private responsibilities is a very complex and contested issue. After reviewing the debate on the concept and the value of care and reproductive work, this piece addresses how, in the post-industrial scenario, its gendered allocation has changed and how policies, through different types of (de)familization or (de)motherization, can deconstruct such allocations, framing time as a citizenship right as much as income, for all, men included.

Keywords: Care, Time, Reproduction, Gender, Social Policies.

Premessa

La questione della cura, di cosa significhi dare e ricevere cura, di quali siano le dimensioni e gli attori in gioco, le implicazioni materiali e simboliche di genere, è una delle questioni più complesse e dibattute nelle analisi sul welfare. Lungi dall’essere esaustiva, in questo breve saggio, concentrando mi soprattutto sul lavoro di cura verso i figli, propongo tre percorsi tra loro intrecciati. Dapprima ricostruisco il dibattito sulle molteplici concettualizzazioni di cura e lavoro di cura, concettualizzazioni che hanno portato a toglierlo dalla sua invisibilità, il suo “dato per scontato” dentro la famiglia, mostrandone complessità e valore. In secondo luogo, attingendo alle ricerche empiriche sull’uso del tempo, mostro come siano cambiate le divisioni di genere tra lavoro per il mercato e lavoro per la famiglia, delineando non solo nuovi modelli di maternità e femminilità, ma anche di paternità e maschilità. Infine, rifacendomi al filone degli studi di genere del welfare state, metto a tema come le politiche possano decostruire o riprodurre queste divisioni, con una particolare attenzione alle “trappole” di certi paradigmi diventati dominanti, quali quello dell’attivazione. Smascherarne gli assun-

* Professoressa di Sociologia, Università di Torino; cristina.solera@unito.it.

ti, tra cui quello che vede il lavoro di cura essenzialmente come un vincolo alla piena partecipazione al mercato del lavoro, significa ripensare le basi della cittadinanza sociale. Significa cioè, come evidenziato in conclusione, riaffermare il diritto al tempo per la cura come un diritto essenziale sia per le donne, sia per gli uomini.

Per una polisemia della cura

Come Leira e Saraceno (2002) argomentano bene nella loro ricostruzione del dibattito intorno al concetto di cura, è dagli anni Settanta, sotto la spinta dei movimenti femministi, che la questione della cura irrompe nei discorsi pubblici e accademici, scardinando oggetti e frame analitici consolidati e assumendo via via diverse accezioni, angolature e fuochi d'analisi (tanto da farne uno dei maggiori *contested concepts in gender and social politics*). Del Re e Perini (2014), nel solco del femminismo marxista, distinguono ad esempio tra lavoro domestico, lavoro riproduttivo e lavoro di cura. Il *lavoro domestico* è quello che gli economisti chiamano il lavoro elementare, quello che serve per sopravvivere, cioè pulire, lavare, cucinare, fare la spesa ecc. Il *lavoro di riproduzione* è il lavoro che serve a riprodurre la specie: non è solo fare figli, ma è crescerli, creare le condizioni indispensabili per la continuità della vita. Il *lavoro di cura*, invece, ha a che fare con le relazioni, con la continuità dei rapporti, con l'affetto, con la sessualità. Sono tipi di lavoro non facilmente separabili, che si intersecano e si sovrappongono, ma che hanno caratteristiche peculiari e sono costituiti da compiti che possono essere attribuiti a soggetti diversi. Il lavoro di cura è, secondo le autrici, quello che risponde a dei bisogni della vita quotidiana quali consolazione, affetto, vicinanza, ed è quindi quello che più di tutti, anche quando “contrattualizzato”, richiede partecipazione emotiva, sensibilità, tatto.

Per dar conto della complessità e multidimensionalità del lavoro svolto dentro la famiglia, storicamente attribuito alle donne, Balbo (1978) e Saraceno (1980) propongono la categoria di *lavoro familiare* comprendente, oltre il lavoro domestico e di cura, il lavoro di consumo (acquisto e trasformazione di beni quali cibo o servizi per la famiglia) e quello di rapporto (creazione e mantenimento dei rapporti, dentro la famiglia e la parentela o col sistema dei servizi). Oltre all'abilità nell'uso di elettrodomestici, nella gestione efficiente dell'economia domestica, dell'educazione dei bambini, dell'assistenza a malati e anziani, il lavoro familiare richiede dunque capacità di destreggiarsi con la burocrazia e le istituzioni (*problem solving*), capacità relazionali, di mediazione, di gestione dei conflitti, la disponibilità all'ascolto e all'accoglienza, l'espressività (la capacità di comunicare sentimenti, emozioni, pensieri, idee). Richiede anche il saper organizzare

e integrare tra loro tutti questi aspetti. Secondo Colombo (1995) tre sono infatti le dimensioni costitutive del lavoro di cura: la dimensione fisico-materiale, quella emotiva e quella organizzativa.

Il lavoro di cura non è dunque solo il lavoro dell'amore. Il femminismo marxista degli anni Settanta definendo l'attività riproduttiva come *lavoro* ha svelato la parte mistificata di questa attività, mistificata dall'affetto, dallo status, dalla ricerca sociale di un ruolo codificato e predefinito, includendolo come base delle componenti dell'accumulazione capitalistica. Se infatti la produzione di plusvalore avviene con l'acquisto di forza-lavoro da parte dei proprietari dei mezzi di produzione, dunque attraverso il lavoro salariato, la determinazione del plusvalore non è data solo da quella forza lavoro che viene portata direttamente sul mercato. Il plusvalore viene determinato anche da tutte quelle attività e servizi svolti da chi riproduce la forza lavoro, nella maggior parte dei casi le donne (Federici, 2020).

La decostruzione critica del "lavoro dell'amore" viene compiuta anche fuori dal paradigma marxista della riproduzione sociale. Si pensi ad esempio alle studiose inglesi Finch e Mason (1993) o Ungerson (1990) e al loro mettere in luce come il cosiddetto *labour of love* sia un lavoro, anche duro, e anche esistente ed eseguito a prescindere dai sentimenti di affetto, poiché dalle mogli, dalle madri, dalle figlie ci si attende che si prendano cura dei loro familiari come parte dei loro doveri, delle loro obbligazioni, delle loro "carriere morali" (Finch, Mason, 1993).

Per concludere, e riprendendo la sintesi del dibattito offerta da Ruggeri (2014, pp. 5-7), l'ampiezza dei contenuti e delle evocazioni prodotte fa della cura un concetto complesso, articolato ma sfuggente nel quale si intrecciano dimensioni che è difficile analizzare separatamente: se la versione materiale della cura si può in qualche modo quantificare, essa non può, allo stesso tempo, essere facilmente separata dal suo corrispettivo affettivo e morale. In effetti proprio quest'aspetto ha reso storicamente invisibile il concetto di *care* in letteratura, tradizionalmente descritto come un sapere femminile tipico del mondo delle madri, delle figlie, delle sorelle e delle domestiche, un insieme di conoscenze e competenze legate e vincolate a responsabilità morali, tramandate da una generazione all'altra, negoziate tra generazioni di donne. Reso con amore o per denaro, in cambio di qualsiasi altro tipo di bene materiale o simbolico, il contesto del *care* rimane lo sfondo di una relazione tra chi riceve e chi dà cura, una questione interindividuale che nasce nella relazione e in essa si estrinseca; un lavoro, secondo le norme sociali generalmente condivise; un lavoro non solo necessario ma vitale per il successo di una società che vuole garantirsi una adeguata sopravvivenza (Kittay, 1999).

Prendersi cura dentro la famiglia: il coinvolgimento degli uomini

Storicamente attribuito alle donne, il lavoro familiare, in particolare quello di cura, con tutta la polisemia discussa, entra in crisi con due profonde trasformazioni avvenute in tutti i paesi avanzati dal dopoguerra ad oggi: con il progressivo ingresso delle donne nel mercato del lavoro e con l'invecchiamento della popolazione (Naldini, Saraceno, 2011). Essendo le principali prestatrici di cura non retribuita – le donne – sempre più occupate nel mercato del lavoro, la famiglia, con i suoi modelli di solidarietà, di generazione e di generazione, attesi e praticati dentro la coppia e dentro la rete di parentela, non riesce più da sola a fare fronte ai nuovi bisogni di cura e di equilibri tra tempo per la cura e tempo per il lavoro (nel mercato). Le soluzioni offerte a questi nuovi bisogni hanno importanti implicazioni anche a livello macro, sui livelli di occupazione, di fecondità, di migrazione, di povertà, di base fiscale per il welfare state, chiamando in causa non solo questioni di uguaglianza e pari opportunità ma anche di sostenibilità economica e coesione sociale (Ferrera, 2008; Esping-Andersen, 2009).

Se si confrontano i corsi di vita delle donne di oggi con quelli delle loro madri o nonne è indubbio che le donne siano “uscite dalla sfera domestica” per investire innanzitutto nello studio e nel lavoro, e che lavorare sia diventata per molte un’esperienza “normale”, non più così incompatibile con il “mettere su famiglia”. Le donne delle generazioni più giovani, infatti, non solo più spesso iniziano a lavorare, ma più spesso non interrompono intorno al matrimonio o alla nascita dei figli o, se lo fanno, lo fanno per periodi più brevi. Così la famiglia *male breadwinner* ha via via lasciato il passo alla famiglia *dual earner*. Questo passaggio però non è avvenuto allo stesso modo nei diversi paesi, e neanche tra diverse aree e categorie sociali all’interno del medesimo paese. L’Italia ad esempio presenta nel panorama europeo uno dei tassi di attività femminile tra i più bassi in Europa, distinguendosi anche per uno scarto piuttosto alto per titolo di studio. L’Italia si contraddistingue anche per un modello lavorativo del tipo *opt in-opt out*: le donne tendono o a non lavorare mai, specialmente se vivono al Sud o hanno una bassa istruzione; oppure, se lavorano, a non interrompere mai, o se interrompono, a non rientrare mai (Solera, 2009).

I modelli di partecipazione al mercato del lavoro lungo il corso di vita, se e per quanto le donne interrompano intorno a matrimoni e figli, se e come la loro partecipazione si differenzi da quella degli uomini sono ovviamente connessi alla questione di chi si fa carico del lavoro di riproduzione e di cura. I dati relativi all’uso del tempo mostrano che in Europa ovunque sono le donne a dedicare più tempo al lavoro domestico e di cura, e in modo particolarmente accentuato nei paesi mediterranei quali

l'Italia, dove lo scarto col tempo che invece gli uomini dedicano al lavoro non pagato è molto alto¹. La famiglia cosiddetta *dual earner-dual carer* (Gornick, Meyers, 2003; Crompton, 2006) non è dunque ancora la norma, soprattutto nei paesi mediterranei, tanto che si può parlare di rivoluzione di genere “bloccata” (Hochschild, Machung, 1989) o “incompleta” (England, 2010; Esping-Andersen, 2009). Eppure è altrettanto innegabile che anche nel nostro paese qualcosa sia cambiato, se le ore di lavoro familiare a carico delle donne sono diminuite di sette punti in quindici anni (Sabbadini, Cappadozzi, 2011). È indubbio infatti che ad essere cambiate non siano solo le esperienze delle donne, per cui conciliare maternità e lavoro è diventato sempre più normale, ma anche quelle degli uomini, sempre più padri presenti nella cura. Più che nel lavoro domestico, che rimane monopolio femminile, la presenza degli uomini è aumentata infatti nel lavoro di cura verso i figli e soprattutto in quello diretto alle attività ludiche, delineando così nuovi modelli di paternità e di maschilità (Magaraggia, 2013; Cannito, 2018).

Prendersi cura tra Stato, mercato e famiglia: le “trappole” dell’attivazione

Quanto e come, a livello micro, la cura venga valorizzata e riconosciuta nella sua multidimensionalità e indispensabilità, e quanto e come venga attesa e praticata tra i generi, è fortemente intrecciato col livello macro, in particolare con i sistemi di welfare. Come tutto il filone cosiddetto *Gendering welfare states* (Sainsbury, 1994) ha messo a tema, i sistemi di welfare non sono infatti neutrali rispetto ai modelli di organizzazione familiare, all’accesso alla cittadinanza, ai rapporti (di potere) tra uomini e donne, e non solo perché le politiche offrono (o non offrono) opportunità concrete di praticare e diffondere certi modelli, ma anche perché legittimano (o delegittimano) quei modelli. Così Lewis (1992) ha mostrato come tutti i sistemi di welfare si siano originariamente basati, rafforzandolo, su un modello di famiglia *male breadwinner*, in cui, cioè, era l'uomo capofamiglia ad avere insieme il diritto al pieno impiego e alle relative protezioni, di cui gli altri componenti della famiglia potevano fruire solo per suo tramite, in quanto mogli o figli. Per mettere a fuoco la questione della dipendenza economica delle donne, Orloff (1993) ha proposto di includere nell’analisi dello stato sociale le dimensioni dell’accesso delle donne al

1. Tale scarto, come molti scarti di natura diversa, si è pure acuito durante la pandemia da Covid-19, anno segnato da lunghi periodi di chiusura delle scuole e dei vari servizi e attività per l’infanzia e di non fruibilità della solidarietà intergenerazionale, *in primis* dei nonni (Kulik *et al.*, 2020).

lavoro retribuito e delle loro capacità di mantenere autonomamente una famiglia. Riprendendo il concetto di *decommodification* usato da Esping-Andersen (1990) e traslandolo dal rapporto tra mercato e Stato a quello tra famiglia e Stato, Lister ha coniato il termine *defamilization* inteso come «il grado in cui gli individui possono avere uno standard di vita socialmente accettabile, indipendentemente dai rapporti familiari, o tramite il lavoro retribuito o tramite il sostegno del welfare» (Lister, 1994, p. 37). Per realizzare l'indipendenza economica delle donne, la soluzione è la libertà dalla famiglia, dalle sue strutture patriarcali, dal sovraccarico di responsabilità di cura. Ciò può avvenire in primis attraverso politiche quali l'offerta di servizi di cura per la prima infanzia o per anziani che defamilializzano ossia che alleggeriscono i carichi di cura in seno alla famiglia e che sono infatti diventate la via maestra da seguire per la cosiddetta conciliazione famiglia-lavoro. Come molte femministe hanno denunciato, le politiche per la conciliazione, inizialmente animate da ideali di giustizia e inclusione sociale, sono infatti diventate sempre più strumenti per perseguire fini economici di stampo neoliberista e di promozione dell'*unconditional adult worker model*, rimettendo in silenzio la questione della cura, del suo essere una attività piacevole e dotata di senso e valore, della sua distribuzione tra uomini e donne, della sua inclusione nell'arena dei diritti di cittadinanza (Lewis, Giullari, 2005; Naldini, Saraceno, 2011; Daly, 2011; Fraser, 2017).

Come varie studiose argomentano, certi filoni femministi hanno contributo a questo slittamento e occultamento. Da una prospettiva marxista, Federici (2020) sottolinea come sia le femministe liberali che le femministe socialiste abbiano abbracciato come unica via di emancipazione il lavoro salariato, abbiano abbandonato il terreno della riproduzione come terreno di lotta, accettando in pratica la sua svalutazione e la sua invisibilità, nell'ipotesi che, una volta pienamente integrate nel mercato del lavoro salariato, le donne avrebbero avuto un maggiore potere sociale. D'altro canto, alcune femministe della differenza hanno considerato il lavoro di riproduzione come una prerogativa del femminile, dimenticandone le condizioni di sfruttamento e facendone una condizione essenzialista. Così le due prospettive dell'occupazione e della cura, come le chiama Fraser (1994), pur partendo da assunti completamente diversi, hanno contribuito a riprodurre le disuguaglianze di genere. Esiste tuttavia una via d'uscita a tale *empasse*. Si tratta, come suggerisce Mathieu (2016), di introdurre un nuovo strumento concettuale a fianco e in interazione con quello di *decommodification* e *defamilization*: il concetto di *demotherization* del lavoro di cura, per spostare il fuoco dell'analisi dalle “famiglie” alle “madri” e scardinare la falsa neutralità di genere. O si tratta, similmente, di promuovere maggiormente il coinvolgimento dei padri, ossia di promuovere il modello *dual earner-dual carer* (Crompton 2006; Gornick, Meyers, 2003; Fraser, 1994).

Come Gaiasci (2014) riassume, enfatizzando la propensione delle donne per le attività di cura e quindi attribuendo a donne e uomini preferenze e capacità diverse, la prospettiva della cura propone di dare diritti al lavoro non retribuito delle donne o favorirne la conciliazione con il lavoro nel mercato tramite la diffusione del part-time, senza dunque mettere in discussione i ruoli di genere tradizionali. La prospettiva dell'occupazione e dell'attivazione, valorizzando gli effetti emancipatori del lavoro retribuito, punta non solo alla piena occupazione femminile ma anche alla rottura del “soffitto di cristallo” e ad una maggiore presenza delle donne nelle arene decisionali. Tuttavia cade nella trappola di pensare che tale parità nella sfera pubblica possa raggiungersi innanzitutto attraverso la “defamiliizzazione” e non attraverso un riequilibrio dentro la sfera privata. Il modello *dual earner-dual carer* promuove invece una forma di *gender arrangement* che mantiene la centralità del lavoro retribuito per le donne senza svalorizzare la cura ma estendendola anche agli uomini (ad esempio attraverso congedi di paternità e congedi genitoriali ben pagati con quote riservate ai padri), per una concezione più ampia della cittadinanza sociale.

Come Gornick e Meyers (2003) argomentano, questo modello non “fa bene” solo alle donne, ma anche agli uomini e ai bambini. Riconoscendo il diritto di dare cura sia a uomini che a donne e il diritto dei bambini di riceverla sia da uomini che da donne, senza perdere l’accesso di entrambi i genitori al mercato del lavoro, il modello *dual earner-dual carer* non solo consente alle donne di non essere intrappolate nella sola sfera privata domestica, ma anche agli uomini di non essere intrappolati nella solo sfera del mercato. Consente anche ai bambini di avere tempo sia coi padri, sia con le madri senza il rischio di impoverimento economico o relazionale (soprattutto in caso di separazione dei genitori; Pleck, 2010), oltre (se la defamiliizzazione avviene via Stato e non via mercato, soprattutto non via il lavoro di cura mal pagato, mal tutelato e non controllato delle migranti) a poter contare su buona qualità di servizi per la prima infanzia che sviluppano le loro capacità cognitive e riducono le loro differenze sociali di partenza (Esping-Andersen, 2009).

Per concludere: il tempo come diritto

La cura è una attività complessa, che chiama in gioco diverse dimensioni, tra il materiale, l’organizzativo e l’affettivo-morale, che, anche quando monetarizzata, costruisce e si estrinseca in una relazione tra chi dà e chi riceve cura, relazione che è indispensabile per il benessere, anzi per la stessa sopravvivenza di una società. Come hanno evidenziato gli svelamenti femministi delle analisi “classiche” del welfare state e dei paradigmi sviluppatisi in risposta alle trasformazioni familiari e lavorative dell’epoca post-industriale

(come il paradigma dell'attivazione), i sistemi di welfare si sono strutturati attorno a specifiche aspettative rispetto alla divisione del lavoro tra uomini e donne e rispetto al lavoro non pagato di queste ultime. Svelare tali aspettative significa mettere in discussione sia quella divisione del lavoro, sia la gerarchia degli ambiti di vita che garantiscono l'accesso alla cittadinanza sociale. Significa, per riprendere la proposta di Fraser (1994), ripensare la cittadinanza, fondandola non solo sul lavoro remunerato ma anche su quello di cura (non remunerata), per tutti, uomini e donne. Alleggerire le responsabilità di cura in seno alle famiglie – e in primis alle donne – attraverso misure di de-familizzazione è fondamentale per garantire il loro diritto a una più piena e libera partecipazione alla vita economica, politica e sociale extradomestica. Ma ciò non è sufficiente, perché non tutta la cura può e si desidera che venga esternalizzata. Occorre allora fare un salto: riconoscere per tutti, uomini e donne, a fianco del diritto al reddito e al lavoro, il diritto al tempo per altro, incluso per le relazioni e la cura. Significa considerare, come messo a tema dalle femministe, che il bisogno di cura e il prendersi cura non sono solo vincoli alla partecipazione al mercato del lavoro. Essi sono infatti anche ambiti di vita, di relazione, dotati di valore, essenziali nella vita quotidiana, a cui deve essere riconosciuta legittimità e spazio nella vita di ciascuno (Knijn, Kremer, 1997; Kittay, 1999; Saraceno, 2018). Per una etica della cura che “sconfini” dal privato al pubblico, che non sia un tratto, svalutato, di un solo genere (o solo un gruppo quali le migranti), ma che diventi un paradigma di analisi e di orientamento valoriale delle politiche e della società nel suo complesso (Tronto, 2006).

Riferimenti bibliografici

- BALBO L. (1978), *La doppia presenza*, in “Inchiesta”, 32, pp. 3-6.
- CANNITO M. (2018), *Congedi parentali, paternità e cura. Ambivalenze delle politiche e occasioni mancate tra Italia ed Europa*, in “La Rivista delle Politiche Sociali”, 1, pp. 131-50.
- COLOMBO G. (1995), *Per una definizione del lavoro di cura*, in “Animazione sociale”, 12.
- CROMPTON R. (2006), *Employment and the Family: The Reconfiguration of Work and Family Life in Contemporary Societies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DALY M. (2011), *What Adult Worker Model?*, in “Social Politics”, 18, 1, pp. 1-23.
- DEL RE A., PERINI L. (2014), *Gender Politics in Italia e in Europa. Percorsi di studi di genere per le lauree triennale e magistrali*, Padova University Press, Padova.
- ENGLAND P. (2010), *The Gender Revolution: Uneven and Stalled*, in “Gender & Society”, 24.
- ESPING-ANDERSEN G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Princeton University Press, Princeton.

- ID. (2009), *Incomplete Revolution: Adapting Welfare States to Women's New Roles*, Polity Press, Cambridge.
- FEDERICI S. (2020), *Genere e capitale. Per una rilettura femminista di Marx*, DeriveApprodi, Roma.
- FERRERA M. (2008), *Il fattore D: perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano.
- FINCH J., MASON J. (1993), *Negotiating Family Obligations*, Routledge, London.
- FRASER N. (1994), *After the Family Wage*, in "Political Theory", 22, pp. 591-618.
- ID. (2017), *La fine della cura? Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Mimesis, Milano.
- FUOCHI G., MENCARINI L., SOLERA C. (2014), *I padri coinvolti e i mariti egualitari: per scelta o per vincoli? Uno sguardo alle coppie italiane con figli piccoli*, in "About Gender", 3, 6, pp. 54-86.
- GAIASCI C. (2014), *Oltre il modello dual earner-dual carer: dalla conciliazione condovolta per tutti* alla conciliazione condivisa fra tutti**, in "About Gender", 3, 6, pp. 1-24.
- GORNICK J. C., MEYERS M. K. (2003), *Families That Work: Policies for Reconciling Parenthood and Employment*, Russell Sage Foundation, New York.
- HOCHSCHILD A. R., MACHUNG A. (1989), *The Second Shift: Working Parents and the Revolution at Home*, Viking Penguin, New York.
- KITTAY E. F. (1999), *Love's Labor: Essay on Women, Equality and Dependency*, Routledge, New York.
- KNIJN T., KREMER M. (1997), *Gender and the Caring Dimension of Welfare States: Toward Inclusive Citizenship*, in "Social Politics", 4, pp. 328-61.
- KULIC N., DOTTI SANI G. M., STRAUSS S., BELLANI L. (2020), *Economic Disturbances in the COVID-19 Crisis and Their Gendered Impact on Unpaid Activities in Germany and Italy*, in "European Societies", DOI: 10.1080/14616696.2020.1828974.
- LEIRA A., SARACENO C. (2002), *Care: Actors, Relationships and Contexts*, in B. Hobson, J. Lewis, B. Siim (a cura di), *Contested Concepts in Gender and Social Politics*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 55-83.
- LEWIS J. (1992), *Gender and the Development of Welfare Regimes*, in "Journal of European Social Policy", 2, pp. 159-73.
- LEWIS J., GIULLARI S. (2005), *The Adult Worker Model Family, Gender Equality and Care: The Search for New Policy Principles and the Possibilities and Problems of a Capabilities Approach*, in "Economy and Society", 34, 1, pp. 76-104.
- LISTER R. (1994), *She Has Other Duties: Women, Citizenship and Social Security*, in S. Baldwin, J. Falkingham (eds.), *Social Security and Social Change: New Challenges*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, pp. 31-44.
- MAGARAGGIA S. (2013), *Di certo mio figlio non lo educo allo stesso modo dei miei. Relazioni intergenerazionali e trasformazioni dei desideri paterni*, in "Studi culturali", 10, 2, pp. 189-210.
- MATHIEU S. (2016), *From the Defamilialization to the 'Demotherization' of Care Work*, in "Social Politics: International Studies in Gender, State & Society", 23, 4, pp. 576-91.
- NALDINI M., SARACENO C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra i sessi e tra le generazioni*, il Mulino, Bologna.

- ORLOFF A. (1993), *Gender and the Social Rights of Citizenship: The Comparative Analysis of State Policies and Gender Relations*, in "American Sociological Review", 58, pp. 303-28.
- PLECK J. H. (2010), *Paternal Involvement: Revisited Conceptualization and Theoretical Linkages with Child Outcomes*, in M. Lamb (a cura di), *The Role of the Father in Child Development* (5th ed.), John Wiley & Sons, London, pp. 67-107.
- RUGGERI S. (2014), *Ri-leggere il welfare state in una prospettiva di genere*, in "Revista de Estudios Socioeducativos R E S E D Cadiz", 2, pp. 46-88.
- SABBADINI L. L., CAPADOTZI T. (2011), *Essere padri: tempi di cura e organizzazione di vita*, intervento al Workshop "Men, fathers and work from different perspectives", Milano, 2 febbraio 2011.
- SAINSBURY D. (a cura di) (1994), *Gendering Welfare States*, Sage Publications, London.
- SARACENO C. (a cura di) (1980), *Il lavoro maledetto*, De Donato, Bari.
- ID. (2009), *Genere e cura: vecchie soluzioni per nuovi scenari?*, in "Italian Journal of Social Policy", 2, pp. 53-75.
- ID. (2018), *La dimensione di genere nell'analisi del welfare e nelle proposte di riforma*, in "La Rivista delle Politiche Sociali", 1, pp. 113-30.
- SOLERA C. (2009), *Women in And Out of Paid Work: Changes across Generations in Italy and Britain*, Policy Press, Bristol.
- TRONTO J. (2006), *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, a cura di A. Facchi, trad. it. di N. Riva, Diabasis, Reggio Emilia.
- UNGERSON C. (ed.) (1990), *Gender and Caring: Work and Welfare in Britain and Scandinavia*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf.